

# se il mito non c'è bisogna inventarlo

## VINS GALLICO

Il Premio Calvino è il più importante riconoscimento per gli scrittori esordienti in Italia; lo è per un motivo preciso: gli organizzatori sono seri, non accettano raccomandazioni, non fanno marchette. Così una vittoria o un piazzamento da finalista rappresenta un ottimo trampolino di lancio per tuffarsi nel mare dell'editoria, prima di scoprire che si rivelerà vasto come un oceano

o melmoso come una palude.

Domenico Dara ha preso la rincorsa da lì, è arrivato finalista alla XXVI edizione e ha pubblicato da poco il suo *Breve trattato sulle coincidenze* per **Nutrimenti** (un editore che i libri li sa fare, anche graficamente, anche ma-

terialmente).

Il romanzo di Dara ora è in volo, eccolo che si tuffa, e speriamo non affondi insieme all'enorme quantità di testi di narrativa pubblicata in Italia ogni anno. Perché è un romanzo voluto, cercato, amato, una storia-mondo in cui l'autore ha riversato una dote rara di questi tempi: la cura.

Cura nella lingua, per esempio. *Come Camilleri, soltanto che è in calabrese*, sarebbe un commento superficiale. No, Dara mescola il dialetto all'italiano con il bilanciato dell'antico farmacista, arrivando a un idioma creolo di grande efficacia e poesia. Comprensibilissimo.

Cura in fabula e intreccio, per fare un altro esempio. *Come in Amélie, soltanto che è in Cala-*

*bria*, sarebbe un commento limitante. Sì, è vero, c'è un postino che alla fine degli anni Sessanta

apre, copia e consegna soltanto le lettere che non arrecano troppo dolore. Alcune le modifica proprio, intervenendo sui destini del paesino di Girifalco, un piccolo comune silano noto per l'alta densità di pazzi. Anche in questo caso Dara è abile nel dosaggio: una *liason* d'amore - vera? finta? forse con qualche coincidenza di troppo - e una vicenda di proto-ecomafia con una discarica abusiva sono i due fili conduttori della trama.

La vera potenza del romanzo comunque è altrove, nella tenace, quasi cocciuta convinzione che esista un piano etico e che questo influenzi il reale. Come nella mitologia greca (più volte citata), c'è un Fato e c'è un agire umano, e c'è una legge morale da rispettare più importante della legge scritte. In questo Dara è commovente, nella sua Calabria il bene e il male si

scontrano in un duello arcaico rituale, sacro, senza un banalizzante manicheismo.

Soltanto che mentre la Calabria descritta da Dara è quella dell'epoca dell'allunaggio, quella odierna invece è andata avanti, con molta purezza in meno, senza ingenuità. Raccontata sempre più spesso dal noir di 'ndrangheta o dal romanzo d'inchiesta, perché non ha ancora trovato un mito intorno al quale la narrazione possa ruotare. Non ha la ricchezza barocca palermitana o la cafoneria della gomorra campana, non è terra di resistenza alpina, non ha il mare respingente o salvifico delle isole. E forse per questo, più che altrove, anche in letteratura, proprio la Calabria può diventare un luogo di esplorazione (anche a costo di perdersi) e di sperimentazione (anche a costo di esplodere).

**Domenico Dara** | *Esordio convincente e bello, narra la necessità di mitopoiesi in Calabria, terra di confine*